

E D U C A T O R I A L L A V O R O

Decostruire e rivisitare il termine “fraternità”: dialettiche feconde

Andrea Regolani*

Introduzione

Negli ultimi tempi, in molte occasioni di incontro del clero, a livello locale o diocesano, emerge forte l'appello alla fraternità nel presbiterio. Sentiamo l'urgenza di camminare verso una fraternità che ci sostenga nel ministero, che ci strappi dalla solitudine, che sia trasparenza dello stile evangelico in seno alle nostre comunità, che migliori il lavoro comune, che risponda maggiormente al mandato del Signore «li mandò a due a due», che esprima in modo più limpido l'appartenenza al presbiterio e annunci l'unica paternità di Dio per cui siamo “fratelli tutti”.

Il documento della CEI *Lievito di fraternità*¹ mette in evidenza che «l'elaborazione di processi di rinnovamento» del clero ha la sua radice nella «profezia della fraternità». Infatti «il presbiterio è un *unicum sacramentale*»: la missione «si esprime in quella comunione di vita che realizza la Chiesa e apre alla fraternità». In altre parole, uno degli elementi fondamentali della tanto richiamata *riforma del clero* è sicuramente la fraternità: il prete esiste solo in quanto parte di un presbiterio.

* Responsabile dei preti giovani (Milano); laureato all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ Segreteria Generale della CEI (a cura di), *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2017.

Nella fraternità si giocano alcune polarità, ci sono delle dialettiche feconde. Ognuno di noi inevitabilmente mette i suoi accenti. Vorremmo compiere insieme un lavoro di decostruzione e rivisitazione dell'immagine di fraternità che portiamo dentro. Di seguito, quindi, esploreremo alcune di queste dialettiche; altre potremmo trovarle nel confronto tra noi.

Quando parliamo di "polarità" non intendiamo lo sbilanciarsi su uno o l'altro polo e neppure l'equidistanza tra gli estremi (stare in mezzo, cercare l'equilibrio). Importante, invece, è l'integrazione di entrambi i poli, il tenerli insieme evitando la separazione netta.

In ogni paragrafo riporteremo alcune espressioni verbali che ciascuno di noi potrebbe aver pensato o ascoltato: vengono qui proposte quali provocazioni per riflettere. Esse esprimono sicuramente delle verità, anche se in modo parziale. Dal confronto fraterno ci attendiamo di arricchire il tema e di cogliere quelle strade che permettano un concreto esercizio della fraternità.

Fraternità nel clero e fraternità nel popolo di Dio

«Solo tra preti ci si capisce veramente e ci si può sostenere; i laici non possono comprendere fino in fondo la nostra vita...».

«Io riesco a condividere aspetti più profondi di me solo con alcune famiglie amiche. Tra preti c'è solo pettegolezzo e il confronto è sempre solo funzionale».

La prima affermazione lascia trasparire il rischio di un certo corporativismo, mentre l'altra fa intuire un po' di timore del confronto alla pari.

La fraternità nel clero non è in alternativa con la fraternità più ampia nel popolo di Dio, anzi a questa seconda la prima è "ordinata". Ciò che intendiamo far crescere è una fraternità apostolica: una fraternità "dentro" e "orientata" alla comunità cristiana. Questo è lo specifico della fraternità del clero diocesano.

Non si dà quindi alternativa, ma reciproca integrazione tra la fraternità che possiamo vivere nel presbiterio e quella coi laici. Lo stile fraterno della vita del clero in una comunità e in un territorio è stru-

mento per la missione pastorale ed è, al contempo, segno di quella fraternità che nella comunità stessa può crescere.

Una sincera fraternità dentro la comunità, al contrario, ci insegna come vincere alcune involuzioni della fraternità presbiterale. Essa allarga l'orizzonte e ricolloca il nostro lavoro pastorale dentro la vita concreta delle persone del nostro tempo.

Un rischio è dare per presupposto che sia possibile vita fraterna solo per le persone che si sono scelte o con le quali si va d'accordo: è sempre vero il dato che i fratelli e le sorelle ti sono dati così come sono, sia nel presbiterio sia tra i laici.

Dobbiamo aggiungere che lo stile fraterno della comunità cristiana è orientato, a sua volta, alla fraternità universale ("fratelli tutti"), all'annuncio evangelico al mondo intero, alla riscoperta dell'unica paternità di Dio. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35); «Siano una cosa sola... perché il mondo creda» (Gv 17,21).

La vita fraterna è segno profetico della Chiesa per il mondo.

Quale fraternità del clero aiuta la fraternità nelle nostre comunità?

Che cosa impariamo dallo stare fraternamente nel popolo di Dio circa il nostro stare insieme nel presbiterio?

Come le nostre comunità possono aiutare a far crescere l'anelito alla fraternità universale?

Collaborazione e amicizia

«Con il mio parroco non può esserci vera fraternità perché c'è disparità nel ruolo».

«È riduttivo parlare di collaborazione e di lavoro fatto insieme: noi non siamo un'azienda!».

Il ventaglio della fraternità ha due bacchette che lo dispiegano quando viene aperto: da un lato c'è la collaborazione, dall'altro l'amicizia. Il ventaglio raccoglie tutte quelle attenzioni e prassi che integrano collaborazione e amicizia, e che non squalificano né l'una né l'altra.

C'è, anzitutto, una "via operativa" della fraternità che chiamiamo "lavorare insieme" o collaborare: è il polo della missione («Li mandò a due a due»). Esprime che il nostro stare insieme è anche in funzione del lavoro pastorale che ci viene affidato congiuntamente (parrocovinario, presbiterio in una unità pastorale, in un territorio, nel presbiterio diocesano...). A tutti gli effetti noi siamo un gruppo di lavoro. Diciamo così la bellezza dell'"andare insieme" verso gli altri.

Ma c'è anche una "via contemplativa" della fraternità che chiamiamo "amicizia": formiamo un gruppo affettivo. In questo polo risplende maggiormente la chiamata alla comunione («Vi ho chiamato amici») e lo stile della gratuità. Diciamo così la bellezza dello "stare insieme".

Inevitabilmente, ciascuno di noi, quando ascolta o usa il termine fraternità, tende a sentire maggiormente uno o l'altro polo. Essi non si devono escludere: ogni vicenda interpersonale o di gruppo è una originale combinazione di questi due aspetti.

Non è necessario essere amici per lavorare insieme e non è necessario lavorare insieme per essere amici, ma nel clero che condivide una missione pastorale con stile fraterno è auspicabile un buon intreccio tra collaborazione e amicizia.

Se analizziamo le relazioni in una prospettiva di temporalità possiamo anche accorgerci dell'"effetto pendolo": con il passare del tempo la buona collaborazione si è trasformata in una buona amicizia, poi qualcosa si è incrinato e ci si è limitati alla collaborazione. Un po' di oscillazione è naturale, fisiologica: l'importante è non irrigidirsi su una posizione.

Quali le attenzioni per meglio "lavorare insieme"?

Quali le attenzioni per crescere nella gratuità dell'amicizia?

In quali occasioni abbiamo sperimentato un buon intreccio di collaborazione e amicizia?

Cosa blocca il fruttuoso intreccio di collaborazione e amicizia?

Parresia e umiltà

In questo contesto, con il termine *parresia* intendiamo "la capacità di dire"; con umiltà "la capacità di lasciarsi dire".

Se portata all'estremo la *parresia* rischia di diventare una scusa per esprimere e giustificare l'aggressività:

«Io sono uno che le dice sempre in faccia, senza mezzi termini!».

Quando San Paolo parla di *parresia* si coglie molto bene la sua decisione di non tacere, ma non perché voglia sfogarsi o rivendicare una posizione superiore. Al contrario, egli paga di persona la sua *parresia*, accettando il costo anche salato della verità e vivendolo, se necessario, con fede. Niente a che vedere con l'arroganza o l'aggressività.

Se guardiamo all'altro polo, l'umiltà rischia di diventare un alibi per la ricerca del quieto vivere:

«Chi sono io per dirgli qualcosa? Lo capirà da solo!».

Ma che spazio ha, allora, la correzione fraterna (fraterna appunto!)? È utile interrogarsi anche sulla capacità che ho di *lasciarmi dire* qualcosa di scomodo. Questa disponibilità può scontrarsi con il limite della permalosità e, più radicalmente, con la presunzione di sapere già tutto, che talvolta abita in noi più di quanto ci accorgiamo.

Parresia ed umiltà richiamano anche altre dimensioni che potrebbero essere esplorate insieme: trasparenza e discrezione (quale equilibrio?) oppure confidenza e riserbo (non tutto è sempre da dire al confratello, ma qualcosa sì!).

Come possiamo crescere nella correzione fraterna? Quali contesti, momenti e prassi la favoriscono?

Quali atteggiamenti non contribuiscono a una comunicazione umile e al contempo vera?

Formale e informale

Potremmo chiederci: crea maggiormente fraternità guardare una serie TV insieme o confrontarsi su una questione pastorale? È più "da vita fraterna" partecipare alla gita dei preti del decanato o pregare insieme tutte le mattine? La fraternità vive sia dei contesti formali che di quelli informali.

«Noi parliamo solo quando mangiamo insieme».

«Il vero luogo della condivisione è quando facciamo la lectio sui testi della domenica successiva».

«Per parlare occorre sederci ad un tavolo e discutere della cosa».

Tutte le forme hanno la loro dignità: un momento di confronto, un tavolo di progettazione, la condivisione del pasto, la preghiera comune, la comunicazione nella fede, un momento di discussione anche animata, qualche battuta dopo aver visto un film... La fraternità vive di modalità e tempi diversi e diversificati.

Quali modalità di incontro meritano di essere potenziate?
Sentiamo un eccesso di formalità? Quando l'informalità rischia di lasciarci in superficie?

Condividere e differenziarsi

Un'ultima polarità. Fraternità significa crescere nella condivisione, nella comunione di intenti, nel pensiero comune. Questo non presuppone l'annullamento delle differenze e la rinuncia al proprio punto di vista. Un vero processo di condivisione, infatti, favorisce e richiede differenziazione.

In altri termini: nella fraternità c'è la dimensione della "dipendenza" (non posso pensare in solitaria il mio agire pastorale, in qualche modo dipendo dagli altri) ma deve pure essere preservata una sana "autonomia" (capacità di iniziativa personale, creatività...).

Potremmo anche approfondire la polarità controllo-fiducia. Una buona gestione dell'autorità nella Chiesa (e non solo) dovrebbe integrare un preciso "chiedere conto" del compito affidato (controllo) con il lasciare la giusta indipendenza all'incaricato (fiducia).

Abbiamo sperimentato buone prassi di conduzione condivisa dell'impegno pastorale?
Quando il controllo rischia di diventare soffocante? Quando la fiducia si trasforma nella deriva del disinteressamento?

Una precisazione finale: fraternità e vita comune...?

L'oggetto specifico di questa scheda non è la vita comune, ma il tema fraternità inevitabilmente lo richiama. Anche in questo caso, senza polarizzare il discorso, si può dire che ci sono forme diverse in cui può incarnarsi la vita fraterna: quelle in cui si condividono alcuni momenti della settimana e quelle in cui si vive insieme, si mangia insieme, si ha una cassa comune...

La vita fraterna non deve per forza essere vita comune... ma su qualche preciso tempo comune deve poter contare.

Alcune indicazioni per un utilizzo diversificato di questa scheda

Un primo modo di utilizzo della scheda è per un piccolo gruppo di presbiteri, tra i quali ci sia già buona attitudine al confronto. In questo caso possono essere utili le domande proposte al termine di ogni capitolo. La lettura personale, o eventualmente la presentazione del testo, può essere seguita da un momento di silenzio dove ognuno focalizzi l'attenzione su uno o due temi, su una o più domande. Il silenzio aiuta a far sì che ogni partecipante faccia riferimento al testo e non si agganci agli interventi altrui. Il confronto si può svolgere quindi tutti insieme.

Un secondo modo è stato sperimentato per un gruppo di sacerdoti non eccessivamente numeroso, ma diversificato come provenienza; un gruppo in cui non c'è confronto stabile. Dopo la presentazione della scheda e cinque minuti di silenzio, ciascuno viene sollecitato ad intervenire, evidenziando possibilmente:

- buone prassi e desideri
- elementi di difficoltà e timori.

Un terzo modo è stato sperimentato con un gruppo di presbiteri più ampio e vario (sia nel numero – una quarantina – che in età e negli ambiti di lavoro pastorale). Dopo la presentazione del testo si è scelto di tenere la prima dialettica (fraternità nel presbiterio-fraternità nel popolo di Dio) come *sfondo* e di porre il *focus* sulle altre quattro. Alle quattro tematiche è stata associata una provocazione specifica:

1. Collaborazione e amicizia → racconta un'esperienza positiva.
2. *Parresia* e umiltà → quali difficoltà o tensioni?
3. Formale e informale → ritrova elementi positivi e buone prassi.
4. Condividere e differenziarsi → quali paure e timori?

Dopo cinque minuti di silenzio, perché ognuno si appuntasse qualche riflessione, il gruppo è stato suddiviso in quattro sottogruppi, e questi sono stati indirizzati in quattro aule distinte. Ogni aula aveva una tematica diversa e un facilitatore del confronto preparato. Passati venti minuti, ciascun gruppo passava nell'aula successiva, così che tutti hanno avuto la possibilità di confrontarsi sulle varie tematiche. Al termine i facilitatori hanno riportato in plenaria alcune intuizioni ricorrenti. Essi hanno notato che, man mano i gruppi procedevano nel confrontarsi, cresceva la qualità del confronto stesso. Tra le tematiche sicuramente è risultata più difficile la quarta: condividere e differenziarsi.